

## Attualità dell'urbanistica

di Giovanni Astengo – 1949

Quattro anni distanziano la nascita, o meglio la rinascita, di questa rivista dal giorno in cui l'epilogo del conflitto schiudeva alle speranze l'animo di coloro che, nel rivolgimento dei lunghi anni di guerra, erano venuti maturando meditati propositi di un'organica preparazione della ricostruzione del Paese. Pareva a costoro, forse nell'ebbrezza del momento, che la tesi di una preliminare pianificazione urbanistica e di una ordinata programmazione delle opere edilizie sarebbe stata talmente evidente ed avvincente, da essere non solo prontamente assorbita e sostenuta dai politici, ma anche facilmente e largamente accettata dal pubblico, talché gli studi ad essa orientati avrebbero potuto prendere subitanea consistenza e concretezza. Ricordare oggi quella trepida ed ingenua attesa e le prime delusioni, le difficoltà, le lotte, le ripulse, le amarezze, ma anche le successive, sia pur piccole, ma concrete e faticate conquiste, è pur doveroso se vogliamo renderci conto dell'atmosfera di questo periodo e comprendere perché soltanto oggi - veda la luce questa pubblicazione.

Già altra volta si è presentata l'occasione<sup>1</sup> per riconoscere obiettivamente l'esiguità dei risultati dell'attività culturale, scientifica e pratica in campo urbanistico svolta in Italia in questi quattro anni di dopoguerra. Il Convegno a Milano del dicembre 1945 ed il Congresso per la Ricostruzione del 1946 a Roma, l'inizio del piano regionale piemontese, il piano regolatore di Milano, alcuni altri piani in fase di elaborazione, pochi piani di ricostruzione veramente apprezzabili ed efficaci, il II Congresso Nazionale dell'Urbanistica a Roma nel 1948, alcune decine di articoli e qualche manuale di studio, non sempre raccomandabile, costituiscono il magro attivo di questo bilancio, che porta purtroppo al passivo fatti massicci, - quali la disorganica sequenza di opere pubbliche delle varie amministrazioni e la disordinata e maldestra ricostruzione dei centri urbani grandi e piccoli, eseguita più con spirito di ripristino o di massimo sfruttamento che di miglioramento, i poco felici e purtroppo numerosi esempi di costruzioni del Genio Civile e di altri Enti cioè in sintesi precisamente quella situazione di disordine che una seria e positiva azione di programmazione urbanistica avrebbe potuto facilmente prevenire e superare.

Ma a chi stupisse di questa situazione, che ha significato troppo spesso un inutile sperpero di energie e di mezzi (di quei limitatissimi mezzi di cui disponeva e tuttora dispone il Paese), bisognerà pur ricordare che essa è stata generata da complessi fattori concomitanti, che non possono venire dimenticati in un sereno giudizio. Né si debbono evocare causali puramente economiche e politiche: il generale scompiglio del Paese e delle Amministrazioni, la produttività fortemente contratta in tutti i settori, l'inflazione monetaria, lo squilibrio e la instabilità del mercato, l'accentuato e persistente ventaglio dei prezzi, la mancanza di risparmio e poi ancora la crisi costituzionale ed il travaglio politico del popolo italiano nell'immediato dopoguerra... Questi vari fattori, pur producendo una situazione generale necessariamente fluida e pur provocando seri imbarazzi all'edilizia pubblica e privata, non sarebbero stati tuttavia per sé soli altrettanto necessariamente determinanti di un orientamento negativo nei confronti della pianificazione Urbanistica e di una ricostruzione programmata, se ad essi non si fosse aggiunto un ben più influente fattore e cioè la assoluta impreparazione psicologica e tecnica sull'argomento da parte dei politici, degli amministrativi e del pubblico. La stessa lamentata mancanza, sia di una adeguata e tempestiva legislazione urbanistica, che di una efficiente organizzazione centrale e periferica, è da ascrivere non tanto ad una particolare situazione economica o politica, quanto piuttosto ad una scarsa sensibilità sociale, ad una scarsa capacità di lungimiranti vedute.

Fu essenzialmente la generale immaturità culturale a favorire lo smembramento della ricostruzione in mille contrastanti ed autonome iniziative da parte delle Amministrazioni e di privati, fu un superficiale atteggiamento psicologico, indulgente alla facile improvvisazione, ma sordo ad ogni serio appello alla metodicità di lavoro, ad irridere, quali poetiche utopie, le istanze della pianificazione urbanistica severamente preparata, fu la mentalità trafficante del dopoguerra, volta all'immediato lucro, a paventare nei piani urbanistici un ipotetico freno ad ogni affare privato, fu la esasperata politicizzazione di ogni situazione a sospingere le direzioni dei partiti nelle contese ideologiche, piuttosto che nella gara di piani concreti per la risoluzione dei problemi umani, fu la scarsa sensibilità sociale della grande maggioranza degli amministrativi a diluire tutto lo sforzo del riassetto edilizio nei giri viziosi delle snervanti procedure senza

fine, fu la totale diseducazione alla discussione, eredità della padreternalistica politica del ventennio, ad adagiare il pubblico nella comoda, fatalistica attesa che altri decidessero, che altri facessero...

Mancò un indirizzo negli organi di governo, nelle amministrazioni centrali e locali, mancò un indirizzo nei programmi politici, mancò soprattutto una chiara comprensione del problema, degli scopi da raggiungere e dei mezzi a disposizione.

Se a confronto esaminiamo la situazione urbanistica inglese ed incominciamo ad analizzare gli organi colà preposti alla pianificazione urbana e rurale, dal Ministry of Town and Country Planning alle varie Regional Planning Authorities, ai Town and Country Planning Committee, alle varie Commissioni centrali e locali, alle Development Corporations, alle Associazioni ed Organizzazioni private<sup>2</sup>, avvertiamo immediatamente l'esistenza di una situazione estremamente ricca, differenziata e ben distribuita di organi centrali e periferici, al paragone della quale le nostra scarna Direzione Generale dell'Urbanistica e le pochissime Commissioni Urbanistiche locali attualmente funzionanti non possono che apparire quali vaghi embrioni di fronte ad un complesso organismo adulto; se poi passiamo in rassegna i numerosi piani inglesi, compilati in questo periodo ed ampiamente documentati in pubblicazioni esemplari per dovizia di analisi e dignità di stampa, ci rendiamo pienamente conto di che cosa possano fare gli urbanisti in una cornice di organizzazione adeguata; se consultiamo il Town and Country Planning Act dell'agosto 1947 abbiamo la esatta sensazione che questa lunga preparazione urbanistica stia per sfociare nell'azione con strumenti giuridici ponderati, equi ed efficienti, e se infine sfogliamo la copiosa recente letteratura in tema urbanistico non possiamo non stupire di quale vasta risonanza abbiano avuto nel pubblico i problemi della pianificazione urbanistica. Avvertiamo in sostanza una situazione di reale equilibrio di valori culturali e pratici nella quale urbanisti e politici e funzionari cercano per vie concordi di raggiungere identici fini e creano gli strumenti atti agli scopi.

Né questa atmosfera è frutto unicamente della politica laburista, che ha fatto della pianificazione urbanistica un programma elettorale prima e quindi un impegno di governo, poiché essa si fonda su di un ancora più vasto consenso della popolazione, «fermamente decisa a ricostruire le proprie città in modo migliore, evitando gli errori del passato». Né questo orientamento è stato una fortuita improvvisazione del dopoguerra: l'urbanistica odierna inglese ha le sue salde radici nel movimento per le Città Giardino, iniziato da Howard con Garden Cities of To-morrow (1898), proseguito con l'azione dell'Associazione per le Città Giardino, concretato nei due esperimenti di Letchworth (1904) e di Welwyn (1920), e confermato infine ufficialmente nei Rapporti delle Reali Commissioni Barlow (1937) sulla distribuzione della popolazione industriale, Uthwatt (1941-42) sulle indennità e miglorie, Scott (1942) sulla utilizzazione del terreno agricolo, che hanno via via orientato l'opinione pubblica e le Autorità sulla necessità degli indispensabili controlli della pianificazione urbanistica. Vi è una lunga e coerente linea, di sviluppo di mezzo secolo di azione.

Purtroppo, a confronto, noi non abbiamo alcunché di simile: gli aulici urbanistici italiani nell'anteguerra correvano dietro alle lusinghe degli sventramenti o delle piazze imperiali, i puri tecnici si occupavano unicamente di strade e di allineamenti, mentre coloro che sentivano profondamente il lato umano e sociale dell'urbanistica erano talmente pochi ed isolati da non poter costituire una viva e feconda corrente culturale.

Né la polemica razionalista, limitando la battaglia sul terreno del funzionalismo e del gusto, ha molto giovato a preparare la strada all'urbanistica moderna.

Sterilità di apporti teorici e pratici che pesa sul passato di molti degli urbanisti nostrani ed è fra le cause non ultime dell'impreparazione dell'ambiente italiano.

A somme tirate, risulta chiaro che se i generosi germogli sbocciati nella lontana primavera del '45 non hanno dato la fioritura sperata è perché ad essi è mancato un robusto sostegno di consensi, è perché le radici non erano abbastanza penetrate nell'ambiente, né la linfa culturale vi scorreva con sufficiente abbondanza.

Non è quindi da meravigliare se alcuni dei giovani promotori di allora, fiaccati dalla lotta senza respiro, si sono ritirati dal terreno, imbozzolandosi in altre attività, o emigrando in altri Paesi, dove la figura dell'urbanista ha un riconoscimento ufficiale di dignità professionale.

A questo punto il discorso non avrebbe altro senso all'infuori di un accorato rimpianto per le occasioni perdute, se non si dovesse onestamente riconoscere che la situazione in questi ultimi tempi si è venuta a poco a poco trasformando.

Non sono finora eventi spettacolari e darne annuncio, ma qualche fatto sta a dimostrare come non tutto il seme sia andato al vento, come non tutta la lotta sia stata inutile. L'interessamento di alcuni uomini politici, la comprensione dei più elevati funzionari del Ministero dei Lavori Pubblici, la formazione della Commissione interministeriale di coordinamento dei piani regionali, gli studi per la riforma della legge urbanistica sono realtà precise e concrete che hanno il loro peso e che stanno determinando presso gli organi centrali un'atmosfera di chiarimento e di volenterosa azione.

Ma queste innegabili conquiste non devono far ritenere che l'atmosfera sia tutta improvvisamente mutata. Se al centro è stato più facile conseguire qualche concreto successo è anche perché il centro è facilmente individuabile e l'azione più efficace e più rapida che alla periferia. Ancora con troppa frequenza le Amministrazioni locali, poco convinte della necessità pratica della pianificazione urbanistica il cui vero attuale significato spesso è loro ignoto, continuano a nutrire ingiustificati sospetti nei piani e, cullandosi nella facile illusione che tutto vada a posto da sé, sono portate a sfuggire a precise ed ampie responsabilità, preferendo agire per successive limitate deliberazioni, piuttosto che affrontare con coraggio, nel suo complesso, il futuro dei centri abitati da esse amministrati. Tuttavia il preoccupante rincaro delle aree centrali, verificatosi recentemente nelle grandi città, le eccessive sopraelevazioni e le continue richieste di deroghe in altezza sono di per sé una quotidiana smentita dei fatti alla falsa illusione del «laissez faire» sono a lungo andare uno stimolo a ricercare, sia pure in ritardo, quella via d'uscita che gli urbanisti avevano sollecitato attraverso la formazione tempestiva dei piani.

Ma l'urbanistica moderna ha un orizzonte anche più vasto ed un impegno anche più sostanziale di quella che può essere la formulazione, già di per sé apprezzabile ed efficace, di ben congegnati atti amministrativi. Essa mira, nella sua più intima natura e nella sua più genuina espressione, ad offrire un decisivo apporto alla laboriosa gestazione di quella cultura, di quel nuovo orientamento della civiltà, che sta per delinearsi attraverso le profonde perturbazioni di questi anni ed i cui sintomi premonitori gli spiriti più sensibili da tempo avvertono.

Quali che siano per essere i tratti fondamentali di questo nuovo orientamento, non si potrà tuttavia disconoscere che la società attuale, fatta cosciente della insufficienza del semplicistico mito ottocentesco del progresso illimitato ed autonomo della tecnica, tende, sia pure sotto diverse forme, ad istituire un coordinamento delle tecniche, atto a volgere a fini sociali le forze ed i mezzi materiali. E che altro è questo atteggiamento, se non l'essenziale postulato dell'urbanistica moderna? L'aspirazione a nuovi raggruppamenti sociali in articolate comunità organiche, economicamente auto sufficienti e con amministrazione autonoma e decentrata, auspicata da Howard, da Wright, da Mumford, collima con altrettanti atteggiamenti di sociologi, di politici e di moralisti, che anelano ad una riorganizzazione sociale che riconduca a dignità la personalità umana, dando libera espansione a quegli elementi spirituali che sono stati soffocati dal cinismo di una società che, in una paradossale inversione di valori, aveva fatto dell'uomo mezzo e non fine della propria attività.

Ma perché l'impulso a questa profonda trasformazione di struttura sociale possa concretarsi, o, per dirla in termini crociani, possa «soddisfarsi trapassando in azione», è necessario che prima siano definiti gli scopi ed i mezzi e i limiti dell'urbanistica moderna, che siano fugati i possibili equivoci della sinonimia fra pianificazione urbanistica e pianificazione economica, che siano esemplificati i metodi di procedura democratica nella compilazione ed attuazione dei piani.

Quando quest'azione chiarificatrice, che è la sostanza del programma della nostra rivista, si sarà sufficientemente sviluppata anche nel nostro ambiente, allora l'urbanistica cesserà di apparire una speculazione astratta e un'accolta di sterili esercitazioni. Essa diventerà non solo strumento di riorganizzazione sociale, non solo strumento amministrativo, ma, infine, non dimentichiamoci, anche il mezzo, l'unico mezzo efficace, per la rinascita dell'architettura moderna.

Ricordiamo Wright:

«dove non vi sia per l'uomo un piano di vita conveniente e fatto per lui, aperto ad ogni possibilità di renderlo migliore, non vedo alcuna speranza per una buona architettura»<sup>3</sup>.

Ricordiamo Persico:

«Il destino, la profezia dell'architettura moderna è di rivendicare la fondamentale libertà dello spirito»<sup>4</sup>.

Questa profezia, integrata da una più estesa visione di riorganizzazione strutturale e di redistribuzione spaziale dell'umanità, è ora il messaggio, la fede segreta della nuova generazione di urbanisti.

Fonte:

**Editoriale del n. 1, 1949 della rinata rivista *Urbanistica*, organo ufficiale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, rifondato su basi democratiche proprio nello stesso anno.**

---

<sup>1</sup> INU, *Urbanistica ed edilizia in Italia*, Roma 1948, p. 38 e seg.

<sup>2</sup> F.J. Osborn, *Planning and Construction*, London 1948.

<sup>3</sup> F.L. Wright, *Architettura organica*, Muggiani, Milano 1945 p. 27 e seg.

<sup>4</sup> E. Persico, *Profezia dell'architettura*, Muggiani, Milano 1945